«Di ‘mestiere’ fa il cantautore, ma possiede il fascino eclettico dell’affabulatore, la vena goliardica del saltimbanco, l’energia sottile del poeta».
(Rossella Trabace, *Barisera*, 1 luglio 1997)

«Aria da ‘poeta maledetto’, Vinicio sparge sul palco aromi blues, fumi jazz, echo folk, sonorità contaminate varie. Canta e materializza atmosfere musicali notturne, dolci, caotiche, intense, allegre, pazzerelle. Malinconia, nostalgia, ironia e slanci euforici si rincorrono una canzone dopo l’altra, in una giostra di parole ricercate e inventate, tra dialettismi e citazioni, sospinta da musiche incalzanti. […] Sul palco si fa in quattro, Vinicio, cambiando schema di sera in sera, a seconda degli umori: suona il pianoforte acustico e quello elettronico, il tamburello, la fisarmonica e a volte pure la guitarra, sfodera la capacità d’improvvisazione, ammicca, balla anche, e parla, parla molto. Racconta storielle un po’ folli, aneddoti personali, col gusto dei tempi teatrali e del *pastiche* linguistico».
(Gloria Pozzi, *Corriere*, 3 marzo 1997)

«Andatura barcollante, occhietti vispi, coppola da italo-eccetera eccetera, Capossela si schiaccia di sbieco sulla tastiera e comincia a farfugliare: a leggere e a suonare…».
(Libreria Rizzoli, 19 dicembre 1997)

«L’immaginario di Capossela si anima di personaggi reali dai contorni quasi mitologici che, nel suo racconto ubriaco ma paradossalmente lucido, si confondono continuamente a citazioni letterarie e stilistiche. […]».
(Marco Grompi, *Buscadero* aprile 1997)

«Lunatico ma puntuale, lirico eppure decisamente trascinante; sognante, ironico, sarcastico, pungente: Capossela ha passeggiato con la classe che lo contraddistingue nell’ambito di un repertorio denso di molti episodi significativi».
(Massimo Mafei, *Il Tempo* 27 marzo 1997)

«[…] Nelle canzoni di Vinicio il vizio non è mai l’anticamera della redenzione. Semplicemente la poesia si nasconde nel “fondo bassofondo”, dove l’abbrutimento convive con l’estasi. Perché la strada – dice Capossela – non è un luogo mitico, ma un percorso scomodo e la sua promiscuità il prezzo da pagare. […] I personaggi di Capossela sembrano perseguitati dalla maledizione di essere come sono. Camminano fischiettando allegramente a un passo dal baratro, trascinati verso il proprio destino da un senso di fatalismo contro cui non possono, né vogliono fare niente. E vanno avanti così, scendendo sempre più in basso nell’imbuto della vita».

(Claudio Tedesco “Vinicio Capossela – Tarantolato”, 1997)